

L'UMANITÀ SOLA DI ABREU

Il santo bevitore di Rio

Es a scrivere, come disse Saba a Sereni, fosse necessario un grande amore o un grande dolore? Risponderebbe Abreu, questo narratore brasiliano in cui sembra incarnarsi la figura di un santo bevitore alla disperata ricerca di autenticità nelle vie di Rio de

Janeiro, che solo la seconda condizione è oggi possibile nella desolata esistenza della metropoli contemporanea. Il dolore come assenza di amore è condizione necessaria ad una scrittura che abbia ancora da dire quale posto gli è concesso in una società

sempre più asettica, dove un Tgv nella sua silenziosa e implacabile puntualità solca i territori di un incontro che non avverrà, di un reincontro con il proprio passato che non è più possibile. «Molto lontano da Marienbad. L'occhio del «Ragazzo più triste del mondo» è quello di chi scrivendo guarda l'incontro in un sordido bar di Rio di un giovane ventenne e di un amaro e disperato quarantenne che, abolita la comunicazione verbale, cercano una impossibile fusione

che sia anche depurazione dalle scorie di quanto di detestabile vi è nella vita dell'uomo solitario e di quanto di imberbe e ingenuo nella vita del giovane che già stanco di avere provato l'estasi di un tutto ragglungibile a buon mercato s'interroga sul significato delle notti solitarie passate a fumare sempre l'ultima sigaretta. Su tutto aleggia la storia di Dulce Vega protagonista del precedente romanzo di Abreu («Dov'è finita Dulce Vega?», Zanzibar), cantante

di successo degli anni '60 che improvvisamente scompare senza lasciare traccia, ma pur sempre lasciando indizi di una frattura in una quasi cervantina traiettoria esemplare. Di qui sta il rumore, la perenne rincorsa, le strade di Rio ed i suoi grattacieli, le vecchie e nuove mafie, le parole private del loro senso, le sue figure grottesche e patetiche lungo le strade diritte che portano verso la spiaggia, dall'altro lato un giornalista che sempre più si

avvicina all'incontro con Dulce Vega e con il senso della sua scomparsa, fino ad incontrarla una mattina sulla spiaggia deserta di una cittadina della costa brasiliana. Ed anche se tutto si muove freneticamente nelle narrazioni di Abreu, lo spasmo dei corpi assetati di vita e perennemente minacciati di estinzione, così come la gente e i fenomeni che ne sintetizzano il comportamento e lo folle

collettive, al termine del percorso c'è sempre un'umanità sola, marcata nel corpo dall'incapacità di ascoltare e condividere i linguaggi delle modernità.

CAJO FERNANDO ABREU MOLTO LONTANO DA MARIENBAD

ZANZIBAR EDITORE P. 195, LIRE 20.000

INTERVISTA. Walter Bonatti, dalla sabbia in riva al Po alle «Montagne di una vita»

«La sabbia in riva al Po era il mio deserto. I pioppi sotto ai quali avevo giocato erano la mia foresta. Poi da una riva a un'altra più alta mi arrampicavo e mi piedi su un ramo tenendomi con la destra e usando la sinistra a canocchiale seguivo verso nord l'orizzonte che appariva nei giorni chian accidentato. Erano per la prima volta le mie montagne dal profilo azzurro erano le Alpi. Avevo i calzoni corti e un maglione liscio i piedi nudi. A quel punto appena sotto Cremona si passava il fiume a nuoto il fiume era il nostro confine di là c'era una terra nuova da esplorare dall'Emilia al nostro Nord. Walter Bonatti era il bambino che saliva gli alberi e correva lungo il Po aveva sei o sette anni e l'Italia era in guerra. Sono storie che appena sfiora nel suo nuovo libro che pubblica Baldini & Castoldi «Montagne di una vita» racconti di grandi imprese di conquista di tragedie in copertina c'è lui sorridente i capelli ancora scuri i pantaloni alla zuava una camicia larga una macchina fotografica con la custodia di cuoio marrone qualche moschettone appeso a una fettuccia attorno al collo e lo zaino alle sue spalle bianchi di granito compatto uno sopra l'altro. Walter Bonatti ai piedi del Dru dopo la prima alpiastro sud ovest anno 1955 un anno prima che la Fiat Olivetti e la Bm inaugurassero la settimana corta.

Quando Sean 007 calza i ramponi e sale i ghiacciai

La fotografia deve molto alla montagna. Basterebbe citare Ansel Adams e i suoi paesaggi americani bianchi e neri alla scoperta di pareti ghiacciate boschi lum. Tra le novità di questi anni la collana «360 della Prati & Vertuca» dedicata a città e regioni e a gruppi montuosi (Monte Bianco Gran Paradiso Dolomiti) con una particolare tecnica fotografica si dà al lettore la sensazione di stare al centro di un panorama vastissimo. La più recente iniziativa della casa editrice piemontese è dedicata ai «Grandi spazi delle Alpi» otto volumi a cura di Alessandro Gogna Marco Milano e Giuseppe Mesturzo. raccontano i più importanti gruppi alpini e appenninici. Il primo volume (192 pagine con numerose tavole a doppia tripla e quadrupla pagina lire 95.000) è dedicato al Monte Bianco. Il cinema è spesso salito in montagna con due immagini e con film a soggetto con risultati in quest'ultimo caso non sempre di prim'ordine. Un'eccezione recente è rappresentata da «Cinque giorni in estate» (1982) del grande Fred Zinnemann con Sean Connery nel panni di un medico scozzese di mezza età appassionato di montagna (era stato all'Everest) e innamorato di una nipotina ambientata in Val Roseg (zona del Bernina) ispirata a una novella di Kay Boyle di anni '30. psicologico ricostruisce alcuni salite di alta montagna con rara precisione e fedeltà storica. «Bellissima la fotografia di Giuseppe Rotunno». Un lullaby in un'immagine è il reclutamento «Gridi di pietra» di Werner Herzog interpretato dal nostro Vittorio Mezzogiorno e un arcaico autore autentico Stefan Liswaj (c'è anche Donald Sutherland nella parte di un giornalista tedesco) alle prese con il Cerro Torre. Tra le novità in video segnaliamo nella bella collana di Vivalda «Italia K2» sulla conquista italiana della seconda vetta del mondo (regia di Marco Ilo Baldi) commento di Igor Man proprio il bravissimo mediorientista della Stampa) «Montagne in humine» film tedesco del 1931 di Luis Trenker uno dei più famosi registi di montagna storia di amicizia sui fronti opposti della Grande Guerra.



Walter Bonatti nel '55 dopo la «solitaria» sul Dru e, nella foto piccola, dopo la conquista del Capucin nel '51

Rischi paure e conquiste in verticale

La letteratura di montagna tra romanzi guide e testimonianze autobiografiche ha sempre molto prodotto e spesso molto venduto. Non sempre la qualità è stata all'altezza della fama alpinistica degli autori (non citiamo qui ovviamente chi da Petrarca a Buzzati di montagna ha scritto avendo ben altre esperienze e finali). Qualcuno in realtà ci ha consegnato belle pagine. Lionel Terray guida alpina francese con il suo «I conquistatori dell'inutile» vero e proprio romanzo di formazione tra scuola alpinistica lotta partigiana Hermann Buhl con «È buio sul ghiacciaio» Frison Roche con il vecchio e da poco ripubblicato da Vivalda (che sta compiendo un utile opera di recupero di vecchi titoli) «Primo di cordata» romanzo ambientato tra le guide di Chamonix «datatissimo ma perfetto documento di un'epoca dell'alpinismo sul Bianco». Ed ora le ultime uscite: ristampe e novità. «TRA ZERO E OTTOMILA» di Kurt Diemberger (Edizioni CDA Torino p. 367 lire 49.000) è l'autobiografia di un neissimo alpinista tedesco scrittore e documentarista autore di importanti performanti e sportive che lo hanno condotto sulle cime più importanti di tutti i continenti. Narrazione intensa lontana dalla retorica e dall'autocompiacimento in un libro che è ormai un classico e che regge benissimo i suoi trent'anni di vita. «DOLOMITI. IL GRANDE LIBRO DELLE VIE NORMALI» di Gino Buscaini e Silvia Mezzelani (Zanichelli p. 186 lire 60.000) Siamo nel genere «cento vie scelte» inaugurato da Gaston Rebuffat con il Monte Bianco. Qui gli itinerari sono in realtà solo settantaquattro tra le più belle guide delle Dolomiti itinerari senza difficoltà particolari (si arriva al quarto grado). Lo schema è quello tradizionale di queste guide una breve relazione la fotografia della montagna uno schizzo che illustra la via. «BRUNO DETASSIS. IL CUSTODE DEL BRENTA» di Torchio Espen e Valentini (Vivalda p. 140 lire 29.000) ritratto di una delle più celebri guide dolomitiche custode del rifugio Brentei sopra Madonna di Campiglio alla vista di Cima Tosa del Crozzon di Brenta e del Campanile sulle cui pareti Detassis si è arrampicato per circa mezzo secolo dagli anni trenta in avanti aprendo vie di straordinario interesse (tra tutte «La via delle guide» al Crozzon di Brenta).

Il sogno oltre i rami

Walter Bonatti è stato uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi e lasciata la montagna curioso e coraggioso esploratore viaggiatore in tutti i continenti. Ed è stato in modo originale osservatore di quest'ultimo mezzo secolo di storia italiana. Bonatti ha scritto molti libri da «I giorni grandi» (Zanichelli) a «Le mie montagne» (Rizzoli) Baldini & Castoldi pubblica ora «Montagne di una vita» (p. 334 lire 28.000).

contabile. Ma in attesa del militare in attesa del posto di contabile tornò in reparto nello stabilimento Concordia. Lo sport per me è ginnastica alla Fontana e La ben La domenica con gli amici si cammina in montagna. Nel 1945 in agosto salgo al Pian dei Resti nella appena sopra l'eco sotto il roccione del Nibbio Guardo quelli che s'arrampicano. Un amico. E mi chiede se voglio provare. Rispondo di sì. Ci incamminiamo verso il Campanile una gualgia di dolomia un ora più avanti lungo il sentiero. Ci legiamo ma mi prova a salire. Rinuncia. Dice che scivola. Io con i vecchi scarponi provo. Mi alzo con uno zaino in cima l'anno dopo ero sul Croz dell'Altissimo sulla Nord est di Badde sulla Aguilone di Buttery. Sullo sperone Walker alle Grandes Jorasses. Impressionante Bonatti come poteva senza esperienza così giovani in così breve tempo arrivarci a tanto.

«Allora tra i tempi si nevicano (e sono sempre le tempeste e nevicate in questi racconti) sembra un fante in un'era così non c'erano le previsioni perfette di oggi le guide che di quel tempo il più di quei tempi si sapeva di meno. E i ragazzi crescevano in una prigione passata attraverso la fame e la lotta liberale liberati. L'arrivo vata liberale e di una forza. Avevamo i fulmini dentro». Nel 1951 quando gli italiani imparavano a compilarli il modulo Vanoni Bonatti scendeva lungo il ghiacciaio del Gigante verso il Grand Capucin una torre di granito. Vista dall'alto sembra un tetto rispetto alle creste e i canali del mont Blanc de Tacul. Come ancora rispetto alla carota bianca e solare del Monte Bianco. Se vai sotto è un sasso gursi di fette e di strapiombi fino al scappaccio di la vetta. Bonatti dopo alcuni tentativi superò un tonno mese. Luciano Glago. La parte est. cercando ogni metro il punto debole. la fessura o la rugosità di una placca compatta che con sentimento di arrampicata oppure con i chiodi alcuni dei quali ha lui stesso fabbricati. Memoria del 1944. «Allora era così. Nel nostro gruppo c'era chi conosceva il mestiere di fabbro chi sapeva cucire. Le giacche a vento ce le facevamo in casa con imbottitura di materasso».

«Ciascuno di noi aveva qualcosa dentro un'ipotesis se confina. Ma c'era qualcosa di partito. Era nostro di quella genesi. Eravamo tutti figli di quella guerra e ragazzi crescevano in una prigione passata attraverso la fame e la lotta liberale liberati. L'arrivo vata liberale e di una forza. Avevamo i fulmini dentro».